

FULVIO TESSITORE

PER CLAUDIO CESA^(*)

1. Devo iniziare con lo scusarmi se, per stare nelle misure previste per occasioni come questa odierna, leggerò solo una parte, una piccola parte di quanto ho scritto. Sono in questa condizione non perché *non abbia avuto tempo per scrivere poco*. La ragione è che mi trovo in una situazione particolare: non ho trovato, nel trattare il tema, la giusta oggettivazione, che è indispensabile quando si affronti la personalità e l'opera di uno studioso autorevole quale fu Claudio Cesa, che tutta la sua vita, privata e pubblica, ispirò all'assoluta sobrietà, alla rigorosa riservatezza. Inoltre sono in una posizione particolare e stringente che accentua l'obbligo cui mi sto riferendo: Claudio non fu *un* mio amico, fu *il* mio Amico.

Ci siamo conosciuti all'inizio degli anni '60, al 1963 risale la prima dedica a me di una copia di un suo lavoro. E da allora, rapidamente la conoscenza divenne amicizia e questa da allora s'è arricchita, perfezionata, affinata per circa cinquant'anni, fino al novembre del 2014, quando Claudio ci lasciò. Fornisco qui una sola testimonianza tangibile di quanto dico. Epistolografi convinti ci siamo costantemente scritti e specie nell'ultimo quarto di secolo, quando mediamente ci siamo scambiati una lettera al mese. In questa occasione, per una ricognizione opportuna, ho trovato oltre 200 lettere di Claudio a me. Né sono tutte, perché alcuni anni sono scoperti, segno che ho riposto queste altre lettere in un posto diverso dall'apposito, nella montagna delle mie carte.

2. Alla luce di tutto ciò, brevemente presento qui un esile profilo dell'amico, certamente inadeguato, che andrà completato adeguatamente quando sarà possibile e da chi ne sarà capace.

Nato a Novara nel 1928, qui studiò, conseguendo la maturità classica nel liceo "Carlo Alberto" nel luglio del 1946, anno nel quale, nel novembre, superò il concorso di ammissione alla Scuola Normale Superiore di Pisa, dove svolse i quattro anni di studio universitario, seguendo, tra gli altri, i corsi di Giovanni Battista Picotti, Luigi Russo, Walter Maturi, Delio Cantimori, Armando Carlini, Guido Calogero, Luigi Scaravelli, Enrico de Negri, Cesare Luporini.

A Pisa nel 1950 si laureò con Scaravelli, discutendo una tesi sulla filosofia morale di Kant. In proposito, va segnalato, perché è un evento che chi ha conosciuto Cesa da adulto difficilmente immaginerebbe. E cioè che per conseguire la laurea, dovette superare un periodo di sospensione di sei mesi per avere promosso l'occupazione del Palazzo della Sapienza. Ancora di recente in una lettera, Claudio ha ricordato questo episodio dicendomi che il rettore Alessandro Faedo s'era avvezzato a considerarlo «un poco di buono, degno d'essere ospitato nelle patrie galere». Già nel 1951 vinse il concorso per l'insegnamento nei licei, per assumere il quale dovette attendere, per mancanza di posti, il 1956, quando insegnò prima al Magistrale di Terni e poi allo Scientifico di Pisa. Nel periodo di attesa lavorò per due semestri presso l'università di Friburgo in Brisgovia e poi,

^(*) Commemorazione tenuta nella seduta dell'11 giugno 2015.

Si pubblica qui la redazione ridotta, quale fu detta nella seduta commemorativa, il testo integrale comparirà nell'«Archivio di storia della cultura» XXIX (2016).

con borse di studio a Gottinga e a Parigi. Qui frequentò soprattutto la “Fondation nationale des sciences politiques”. Il che ricordo perché è importante traccia precoce della complessità dei suoi interessi, in particolare per la politica militante, per la filosofia politica e la storia del pensiero politico, discipline che più tardi insegnò a Siena. Non a caso, negli anni universitari, fu impegnato nelle organizzazioni studentesche della sinistra cattolica, del che tracce consistenti si rilevano nei primi quattro-cinque anni di avvio della sua esperienza scientifica come attestano numerosissimi interventi pubblicati specialmente nei “Quaderni di cultura e storia sociale”, nella “Nuova Repubblica. Quindicinale politico”, diretto da Tristano Codignola, e ancor più nel “Ponte” fondato da Piero Calamandrei, col quale non cessò mai di collaborare. Tutto ciò lascia intendere come e perché il suo primo libro, apparso nel 1955, sia delicato all’*Apostolato cattolico e condizione operaia: testimonianze e documenti sui preti operai* (Firenze, De Silva - La Nuova Italia).

Progressivamente quest’analisi critica di politica militante si convertì in rigoroso studio di pensiero politico. Lo mostrano una serie di interventi, i quali, in più sensi, sono riassunti nell’interesse per la “sinistra hegeliana”. Non a caso Cesa tradusse l’importante antologia a tale problema dedicata da Karl Löwith (Bari, Laterza, 1960), accompagnata e seguita da una serie di studi originali, molti dei quali confluiti più tardi nella raccolta, pubblicata nel 1972 sotto il titolo *Studi sulla sinistra hegeliana* (Urbino, Argalia). Al centro di questo interesse va collocata la monografia del 1963 (edita anch’essa da Laterza) *Il giovane Feuerbach*, a sua volta accompagnata e seguita da altri studi e da importanti traduzioni di opere del filosofo tedesco confluite in un volume di *Opere*, pubblicato nel 1965, sempre da Laterza, caratterizzato dalle scelte dei testi tradotti su cui bisognerebbe fermarsi non poco e non solo con un accenno come è qui necessario dovendo tornare a dire qualcosa del già citato primo libro, non prima però di avere ricordato ancora due traduzioni importanti, testimonianze rilevanti di altri interessi scientifici e della già richiamata complessità dell’articolazione tematica e problematica della ricerca impostata. Alludo alla traduzione di alcuni saggi riuniti nel volume di Werner Kaegi, *Meditazioni storiche* pubblicato, nel 1960, a cura di Cantimori alla cui «Cara memoria» nel 1969 è dedicato il secondo libro di Cesa, *La filosofia politica di Schelling*. E Cantimori fu anche il propiziatore della traduzione dell’imponente *Storia dei Papi* di Leopold von Ranke, pubblicata a Firenze da Sansoni nel 1959, altro documento di altro interesse mai abbandonato, sempre avvertito. Ricorderò che nei mesi precedenti la morte mi disse di avere tradotto l’appendice su Machiavelli delle *Geschichten* rankiane del 1825, che aveva destinato al mio (e suo) «Archivio di storia della cultura». A questa traduzione e alla “nota” illustrativa lavorò, come di consueto, con scrupolosa ricerca di tutto ciò che fosse necessario alla più precisa conoscenza di quelle pagine giovanili del grande storico, ad iniziare dallo stabilire quale edizione del segretario fiorentino fosse stata seguita. E mi piace ricordare che per questo lavoro chiese più volte la mia collaborazione col prestito di diversi volumi della consistente sezione rankiana della mia biblioteca, ch’egli ha più volte definito, anche pubblicamente, «invidiabilmente preziosa», dicendomi «fortunato possessore di essa».

Ma torno alla monografia su Feuerbach, che fu tappa importante nell’evoluzione della formazione di Claudio in quanto occasione, subito avvertita, per rendere esplicita un’opzione storiografica non più smentita e perfezionata, in tale filone di indagini, almeno fino alla preziosa e tutt’altro che espositiva *Introduzione a Feuerbach*, edita da Laterza nel 1978, poi molte volte ristampata fino al 2000. Il libro è dedicato agli inizi dell’attività filosofica di Feuerbach fino al 1839, quando si consumò, con un noto saggio di critica della filosofia di Hegel, la rottura con lo hegelismo, l’accentuarsi della polemica antiteologica negli anni successivi al ‘39, che sono quelli della *Essenza del Cristianesimo* del 1841, delle *Tesi provvisorie per la riforma della filosofia* del 1842 e dei *Principi della filosofia dell’avvenire* del 1843, tutti tradotti da Cesa. Nell’impossibilità di seguire qui la complessa articolazione dello studio condotto, mi soffermo sulla rilevanza metodica mai sganciata da minuziosa analisi dei testi con scrupolosa attenzione per le loro date. Da tutto ciò emerge la rilevanza, pur nota della rottura di Feuerbach, che però Cesa studia con interesse che va oltre la ricostruzione del pensiero del filosofo per estendersi alla fortuna della scuola hegeliana e alle origini del Marxismo. Ciò per sottolineare il valore, come dire, epocale della “svolta”, che Cesa

ricostruisce non solo e tanto, che già non è poco, per «colmare una lacuna nella bibliografia su Feuerbach», bensì, ancor più, per chiarire questo o quello aspetto degli scritti di critica religiosa, e per spiegare come il filosofo fosse arrivato a comporre quegli scritti. Ciò significa impegnarsi a delineare il processo interno alla critica dello hegelismo in uno con la polemica contro ogni forma di teologia. Il che appare subito all'interprete non spiegabile per analogia con quanto accaduto in una "corrente" di pensiero. Piuttosto significa avvertire chiaramente vari e importanti problemi storiografici, che si compongono in un quadro storico innovativo. In primo luogo costatare che «non ha molto senso parlare di una corrente se non sono chiare le tappe che hanno percorso i più importanti dei suoi esponenti», vale a dire il singolo nel complesso di una costellazione più ampia, con reciproco chiarimento dei due aspetti egualmente importanti. Nel caso particolare conoscere la storia della scuola hegeliana, che Cesa, per suo conto, come s'è detto, ha studiato a partire dalla già citata traduzione dell'antologia löwithiana sulla sinistra hegeliana e dagli studi ad essa accompagnati, senza trascurare *Gli hegeliani liberali*, studiati da Herman Lübke in una antologia da Cesa introdotta con un ampio scritto del tutto originale, anteposto alla traduzione italiana del libro tedesco. In secondo luogo la periodizzazione attenta del lavoro di Feuerbach significò avvicinare, da una prospettiva particolare, la filosofia di lui che Cesa ritenne riduttivo riportare alla sola dimensione dello hegelismo politico, nonostante che ad esso egli avesse già dedicato molta attenzione e non pochi interventi, a loro volta raccolti, per mia sollecitazione, in un volume edito a Napoli da Guida nel 1976 col titolo *Hegel filosofo politico*. Tutto questo complesso lavoro, che non disdegna, tutt'altro l'impegno noioso (ma non per Claudio) della traduzione, è intrinsecamente legato all'avvedutezza critica dell'allora ancora giovane studioso, già evidentemente sorretto da una precisa intenzionalità storiografica preoccupata di soddisfare importanti problemi aperti nella storia della cultura filosofica. Tale, ad esempio, la convinzione che «nello studiare la fase iniziale del pensiero di un autore... ciò che deve interessare di più non sono soltanto le conclusioni – quasi sempre provvisorie, e destinate ad essere poi modificate e superate nelle opere successive – ma piuttosto [e si faccia attenzione a quanto sto per leggere] la individuazione e l'analisi delle fonti e dei singoli filoni del problema studiato. È in questo modo soltanto che le tappe del processo spirituale vengono precisate per quello che sono state realmente [un'affermazione rankiana questa] non risolte in quel che verrà più avanti, ma che non c'è ancora. È solo avendo presenti tutti questi elementi che diventa possibile collocare davvero l'autore nel suo ambiente e senza costruire le affiliazioni teoretiche che possono essere suggestive, ma che non hanno spesso nessuna base storica». Sono affermazioni tanto pacatamente quanto nettamente dichiarate, che indicano una già matura scelta di campo rigorosamente rivolta a definire e praticare una storiografia epocale, non categoriale. Lo conferma un'altra non meno incidente caratterizzazione esemplare del libro sulla giovinezza di Feuerbach e cioè la rilevazione dell'errore di quanti, nel «lasciarsi prendere la mano dalla ricerca del problema filosofico; dimenticano che un pensatore non è un blocco compatto, e che nella sua vita spirituale ci sono fasi e momenti differenti; che è invece il difetto più grave di studi recentissimi – scrive con severità il giovane Cesa – che, pur pregevoli per la serietà della documentazione, ed anche per le questioni che pongono, fanno quasi d'ogni erba un fascio, ricostruendo il pensiero del filosofo sulla base di un mosaico di affermazioni distanti l'una dall'altra anni e, talvolta, decenni».

Un vero canone storiografico per lo scrupolosissimo storico, sempre animato da un gusto finissimo, quasi raddomantico nella ricerca, conoscenza, discussione e collocazione al posto giusto dei testi minutamente studiati, anche avvalendosi della letteratura di contorno (un interesse sempre coltivato da Claudio): recensioni, note polemiche, accenni epistolari e via di tal passo, al fine di costruire davvero, quanto più compiutamente fosse possibile, l'ambiente, il contesto dei testi di un pensatore, di una scuola di pensiero, di un movimento intellettuale. Va detto subito che in tal modo di lavorare Cesa ebbe pochi confronti almeno nella cultura storiografica italiana post-crociana. In sostanza sono convinto che, già nel suo primo libro, siano, in esplicito e in implicito, ravvisabili i tratti tematici e i criteri di metodo che segnarono il suo straordinario studio del primo quarantennio ed oltre della cultura filosofica tedesca, la cosiddetta filosofia classica intorno all'idealismo, studiata

con pari attenzione, senza risparmi di energie, per tutto ciò che fosse dentro, che fosse fuori, che fosse contro l'idealismo. In questa prospettiva acquista un preciso significato il libro *La filosofia politica di Schelling* del 1969 (come ho detto dedicato a Cantimori), che considero forse la sua monografia più bella (sottolineo l'aggettivo) per l'ariosità della scrittura e dell'impianto tematico, che partendo dalla filosofia politica si slarga alla filosofia della storia e della metafisica critica di Schelling indicando il carattere forse più rilevante di Cesa storico della filosofia e studioso di filosofia. Il libro è una ricerca rinnovatrice, innovatrice della "Schelling-Forschung", e non solo per la non frequenza dell'attenzione per il tema prescelto, fatto centro donde scrutare il più vasto orizzonte schellinghiano, però senza svolazzi di varia natura, bensì coll'assoluto rispetto del rigore scientifico, della precisa e minuziosa indagine dei testi e loro collocazione nel contesto storico e culturale proprio.

Già questi importanti lavori, su cui dovrò ancora fermarmi, giustificano in pieno il completamento della carriera accademica di Claudio, a mio credere tanto giusta quanto ritardata rispetto ai suoi meriti (e lo dico pensando a me che, libero docente nel 1964, fui già ordinario nel 1965).

Assistente ordinario nel 1965 di "Storia delle dottrine politiche" a Siena di Mario Delle Piane, cui fu molto legato e che molto giustamente lo sostenne con tenacia, Cesa aveva conseguito nel 1964 la libera docenza, che gli consentì d'essere professore incaricato a Siena, in Facoltà di Giurisprudenza e di Scienze economiche, di "Storia del pensiero politico", fino a quando, da aggregato, insegnò "Storia della filosofia moderna e contemporanea" a Firenze dal 1969 al 1972, anno in cui fu primo ternato nel concorso di "Filosofia morale" bandito dall'università di Salerno, dove allora ero preside di facoltà presiedendo proprio l'ultimo consiglio (nel 1973 tornai a Napoli) che bandì, tra gli altri, questo concorso. Egli fu chiamato nello stesso anno quale professore di "Filosofia politica" sempre in Facoltà di Giurisprudenza di Siena. Nel 1977 ritornò a Firenze, in Facoltà di Lettere, dove insegnò "Filosofia morale", fino al 1982 quando fu chiamato, per "Storia della filosofia moderna e contemporanea" nella Scuola Normale Superiore di Pisa, restandovi fino al collocamento a riposo e alla nomina ad Emerito del 2002. Ritengo opportuno fermarmi, pur solo un momento, sulla chiamata in Normale, che mi anticipò in più di una lettera dicendomi dei suoi dubbi, tuttavia, sempre grato all'iniziativa di Giovanni Nencioni, che la promosse e lo presentò il 14 settembre del già ricordato 1982. In questa occasione l'insigne Amico sottolineò che Cesa aveva dato «contributi fondamentali alla comprensione della grande filosofia tedesca, caratterizzandosi per rigore scientifico improntato ad una rara onestà intellettuale. Tutto ciò – continuava Nencioni – ha fatto di lui una delle figure più spiccate e autorevoli nel mondo degli storici e critici italiani della filosofia, e lo ha reso largamente noto e molto apprezzato anche all'estero». A tali apprezzamenti si associarono, come recita il verbale di facoltà, i professori Garin e Pugliese Carratelli, confermando «le doti di eccezionale serietà e onestà intellettuale del Professor Cesa», valutazione alla quale ritenne di aderire, a nome della Classe di Scienze l'allora preside di essa professor Luigi Radicati.

Torno sul libro *La filosofia politica di Schelling* per rilevare come, grazie ad esso, il filosofo tedesco esca «dallo schema abituale che lo vincola alle vicende sistematiche dell'idealismo post-kantiano; non sia visto solo in funzione degli sviluppi delle tematiche connesse a Fichte e a Hegel; non sia esaminato attraverso le presunte rigidità delle varie fasi succedentisi dell'evoluzione della sua riflessione. La sua stessa 'filosofia della natura' è liberata dalle secche di una idealizzata metafisica naturale e colta nei suoi momenti più rappresentativi, che sanno evitare la contrapposizione tra ciò che è storico e ciò che è naturale», come scrisse, in una recensione, il mio maestro Pietro Piovani, Cesa individua lucidamente un punto centrale quando chiarisce, con documentazione precisa, che l'organismo universale del quale parla Schelling è tutto qualificato dal gioco di azione-reazione degli individui. Il modello evolutivo di una natura quale entità opposta agli individui è respinto da Schelling sia negli aspetti fisici sia negli aspetti metafisici. Il tema può aiutare a capire l'intera speculazione schellinghiana in cui l'organizzarsi dell'individualità ha un peso forse maggiore di quanto fino ad allora visto. Con acutezza Cesa nota che sarà un caso, ma c'è una significativa coincidenza tra l'avanzamento degli studi sulla filosofia della natura, e il

raffreddarsi delle simpatie per gli interessi della Rivoluzione francese. Anche questa constatazione gli consente di aprire un discorso più generale, uno squarcio nella troppo rigida scolastica idealistica per osservare come è comune a gran parte del pensiero controrivoluzionario europeo di richiamarsi al ritmo della natura e alla naturale diversità degli uomini, in opposizione alla pretesa di regolare con l'intelletto l'organizzarsi della società. Che era un'affermazione a sua volta implicante un modo di concepire la storia del pensiero politico quale profilo, tra i più rilevanti, della storia delle idee politiche, intesa non soltanto come storia delle istituzioni e degli ordinamenti giuridici, non perché non fosse anche questo, da cui, addirittura essa deriva nella configurazione universitaria. Ma perché storia delle idee può essere un modo per superare i limiti rigidamente disciplinari della tradizionale storia della filosofia in vista di una nuova storia della cultura filosofica. Nel caso di Schelling, Cesa legge il suo guardare la rivoluzione e la controrivoluzione da una prospettiva culturale delle vicende umane per concludere quanto sia sbagliato «il tentativo di liberare gli uomini partendo da previsioni teoriche, assai ideologicamente condizionate, anziché affidarsi all'opera della forza dell'individuo, un operare che attinge da se stesso, dalla sua analogia con le immani forze che plasma la natura il proprio simbolo e la propria giustificazione». Insomma dalla ricerca di Cesa viene fuori uno Schelling politico che chiarisce il suo perpetuo oscillare tra la rivendicazione esasperata dei diritti dell'individuo e l'aspirazione a trovare un piano sopra-individuale, scoprendo così esigenze di stabilire un legame tra scienza e atteggiamento politico, che era stato enunciato prima di Schelling da Fichte: ma mentre questi – scrive Cesa – era stato indotto dal suo rigore sistematico, ad affidarsi a risvolti teorici che prescindono spesso da ogni collegamento e confronto con la dimensione storica, Schelling sceglie proprio questo campo, dando qui il meglio di sé, assimilando e fondendo i vari spunti che, non di rado, gli venivano da Schiller e da Herder, da Goethe e da Hölderlin, da Kant e da Hegel. Una affermazione che riassume l'intera impostazione del lavoro, che fa del libro non solo un non ancora superato apporto rinnovatore della “Schelling-Forschung”, ma altresì l'indicazione precisa di una grande costellazione di storia della cultura filosofica non solo tedesca alla quale Cesa apportò contributi ancora oggi insostituibili.

Non, dunque, a caso, quando nel 1992 sistemò importanti saggi nel volume *J.G. Fichte e l'idealismo trascendentale* (edito a Bologna da il Mulino), prodromico della monografica *Introduzione a Fichte* (pubblicata da Laterza nel 1994, poi più volte ristampata fino al 2000), Cesa, sempre tanto parco nel dichiarare principi troppo generali del proprio stesso lavoro, sentì il bisogno di chiarire i criteri storiografici, che lo avevano guidato partendo da Fichte, andando ben oltre Fichte nella costellazione, ampia e complessa, disegnata assumendo il Kant, interprete e superatore della *Spät-Aufklärung*, quale “terminus a quo”, e Hegel quale “terminus ad quem” del vasto quadro disegnando con sottile pennello o con rapidi tratti figure di proscenio e prospettive lontane.

Certo è di Fichte, e però con lui di tutti i grandi maestri dell'idealismo e anche di Kant, la «tensione interna» per soddisfare un «ambizioso proposito sistematico», nonché l'esigenza egualmente comune di darne una esposizione che sistemi organicamente le parti nel tutto, senza negarle in quanto condizione per capire il tutto, dunque senza alcuna concessione a qualsivoglia forma di elementare polemica presuntuosamente storiografica, come se la storiografia non fosse essa stessa una conoscenza sistematica. Quest'attenzione, tuttavia, provoca, a giudizio di Cesa, «nello studioso una sorta di smarrimento» da cui non si esce mettendosi a cercare gli elementi comuni ai diversi tentativi di stesura della sospirata «filosofia pura», o ricorrendo a formule convenzionali del tipo «pensiero in movimento», o, peggio, rifugiandosi nella tesi ad effetto del «sistema aperto». Tutti modi, suggerisce Cesa beffardo, degni del «vero e proprio fare di necessità virtù». Lo storico smaliziato non esita a dichiarare che bisogna puntare, per venire a capo delle difficoltà indicate, sulle «ragioni interne», le quali, nel cercare di continuo la sistemazione dei pensieri, si dica pure il “sistema”, non perciò consentono di smarrire la storicità del discorso, che deve gestire, con «adeguate forme espressive», la scientificità della filosofia la quale, a sua volta, non può prescindere dalla scientificità delle forme della comunicazione. E ciò per evitare fraintendimenti più o meno ricercati da una consapevole oscurità espositiva, o divaricazioni o addirittura contrapposizioni, per artificiosamente movimentare il quadro, necessariamente serrato

tra “vita” e “filosofia”. Cesa ne trovava conferma in una idea di sistema nel quale è ben dato trovare le ragioni del principio di connessione tra vita e studio della vita: «Si può vivere, e forse vivere in modo del tutto conforme a ragione, senza speculare; è infatti possibile vivere senza conoscere la vita; ma non si può conoscere la vita senza speculare». Principio rigoroso, che uno storico consapevole non può non adottare. Insomma vita e filosofia sono inseparabili. Credo che in questa convinzione si riassume l’atteggiamento esistenziale e speculativo di Cesa da tenere presente per intendere fino in fondo il suo modo di concepire la ricerca storica, vivendola con etica partecipazione.

Storico rigoroso, egli non fu storicista, anche se a questo movimento di pensiero dedicò critica considerazione, come testimonia oltretutto la sua costante attenzione per il mio lavoro al quale ha dedicato spesso benevole valutazione, talvolta con veri e propri studi tanto profondi quanto critici. Attento costantemente agli scambi tra culture diverse, alla terminologia adoperata dai diversi autori studiati, ai “sistemi” di essi senza mai disperdere i problemi particolari, Cesa ricavava l’ordine dai particolari, a loro volta chiamati a chiarire il sistema, che, a sua volta è chiarito dai particolari. Il che fa di Cesa uno storico della filosofia, mai disposto ad alcuna concessione semplificatrice, mai perduto dietro distinzioni tra “pensiero morto” e “pensiero vivo”, tra storia e filosofia, convinto che la sostanza del problema, l’autentica domanda, la droyseniana “Frage” storiografica fosse rappresentata dalla convinzione che vi «sono testi da analizzare e, se possibile, capire», senza alcun svolazzo retorico, senza alcuna concessione a mode semplificatrici, a voli pindarici di scarsa aderenza alla realtà delle cose.

Alla luce di tali affermazioni ci si aspetterebbe che allo studio di Kant (cui pure non dedicò una monografia ma diversi saggi e numerosissime schede), di Fichte (cui, invece, ha dedicato due monografie e ancor più numerosi saggi e schede), di Schelling (a cui egualmente ha dedicato un libro tra i più partecipati, ed altrettanti saggi e schede), facesse seguito una monografia su Hegel, al quale ha dedicato più saggi e schede di qualsiasi altro dei suoi autori privilegiati. E però la monografia su Hegel non fu scritta. Forse su ciò influì la particolare considerazione in cui Cesa tenne gli studi hegeliani di Valerio Verra, a lui vicinissimo nel modo di concepire lo studio storico. Ciò – certo non trascurabile per chi abbia veramente conosciuto l’uomo Cesa e la sua scrupolosa ricerca dell’utile pensare – non è sufficiente a placare la curiosità della mancanza, in vero più apparente che reale. E vanno osservate altre cose.

3. Qui giunto, sono costretto a riassumere molte altre parti del mio scritto, nonostante siano importanti per un completo, anche se essenziale ritratto dell’operosità di Cesa.

Lo faccio ponendomi una domanda e sintetizzando, perfino brutalmente l’ultima fase della ricerca dello studioso insigne.

La domanda è: perché Cesa non ha scritto, dopo quelle su Schelling, su Fichte e su Feuerbach, con tutto ciò che intorno a esse gira, una monografia su Hegel, che è l’autore sempre presente, quale termine di riferimento costante, tanto che non a caso a lui Claudio ha dedicato il maggior numero di saggi come a nessun altro dei suoi “auttori”, ne ho contato, e non credo siano tutti, oltre cinquanta? La domanda non è una curiosità pettegola e la risposta che si può dare indica, per un lato, un altro elemento specifico della personalità del nostro Amico e, per l’altro, una caratteristica, nel primo trentennio della sua ricerca, tenuta in ombra, almeno in forme chiare, ossia il gusto, non assente nel lettore di testi minuzioso tanto da prescegliere la forma monografica, della storiografia dei tempi lunghi, senza mai alcuna concessione al generale genericamente espresso. A mio credere, quanto al primo corno della questione, si deve pensare a una opzione di fondo del grande studioso: l’utilità della ricerca, che non doveva sfociare mai in esercizi di occasione, ripetitivi pur brillantemente, ovvero solo ispirati da una suggestione di lettura. Amicissimo di Valerio Verra (al quale, dopo la di lui morte precoce, Cesa ha dedicato pagine sottili e di rattenuto rimpianto, facendosi altresì rieditore di opere significative), Claudio, come ho poco di sopra già ricordato ritenne, e me lo ha detto, che – pur non sempre concordando, però sempre condividendo la scelta dell’esame attento dei testi da interpretare, rigorosamente storicizzati e contestualizzati –, non fosse opportuno affiancare a quella dell’Amico scomparso un’altra immagine complessiva. Ciò

nonostante che tutto testimoniassero come la monografia su Hegel poteva essere da lui stesa agevolmente perché, va aggiunto, di fatto, essa esiste, sia pur per saggi. Del che a tra poco.

Qui va detto che proprio lo studio minuto di Hegel apriva a Cesa l'esigenza di una diversa modalità di ricostruzione e di scrittura. Hegel era per lui, manifestamente e documentatamente, il "terminus ad quem" dell'ambito tematico privilegiato, tanto più quando, sempre più il "terminus a quo" appariva essere Kant, il Kant interprete e superatore della *Spät-Aufklärung*, e Hegel, in tutti i sensi il "demiurgo" del grandioso quarantennio. Di ciò convinto, da ciò ispirato, nell'ultimo ventennio dei suoi studi, diciamo dal 1995 al 2014, per intenderci con l'approssimazione d'obbligo in tal tipo di discorso, Cesa si dedicò a definire e illustrare i temi portanti del quarantennio di cultura filosofica investigato, con passione e rigore esemplari. Questi temi sono tre: 1. "Armonia e sviluppo", il rapporto, la convivenza e le trasformazioni di *Moralität* e *Sittlichkeit* da Kant a Hegel; 2. I modelli della filosofia della storia nel secolo XIX, anche qui a partire dall'*Aufklärung* e da Kant, con attenzione determinante per Hegel. E serve una breve sosta, che dovrebbe essere lunga. Qui il problema diventa quello della ricerca e giustificazione della "Vernunft der Geschichte", per dirla con una espressione di Hegel per il quale, nello specifico, vanno ricordati almeno tre saggi del 1987, del 1997, del 2010, i quali disegnano la lettura data da Cesa del gran tema, una lettura che non condivido nelle motivazioni e negli esiti, ma che resta una proposta originale e innovativa anche qui nella mole imponente degli studi hegeliani; 3. Popolo, Nazione e Stato, in tema fichtiano, nell'Ottocento, a testimoniare la costanza del ricordato interesse antico, addirittura iniziale, per la filosofia politica e la storia del pensiero politico. Intorno ad esso, in questa fase della sua ricerca, Cesa ha dato contributi notevoli su figure quali Haller, Bachofen, Niebuhr e sul pensiero politico della "Scuola storica". Una parte di questi scritti sono stati da Claudio stesso raccolti in due volumi assai rilevanti: *Le astuzie della ragione. Ideologie e filosofie della storia nel XIX secolo* (Torino, Aragno, 2008) e *Verso l'eticità. Saggi di storia della filosofia* (Pisa, Scuola Normale, 2013).

Ma ormai devo qui finire.

4. Ho iniziato queste pagine con qualche annotazione personale. Mi si lasci finire nello stesso verso. Quando, all'inizio del 2013 consegnai a Claudio proprio qui, in una delle sale di questa nostra Accademia che per oltre vent'anni è stata sede dei nostri quasi mensili incontri; quando allora gli consegnai la prima copia della mia corposa monografia lineare *A partire da Dilthey. Trittico anti-hegeliano*, che a lui avevo dedicato a «testimonianza di una più che quarantennale amicizia», Claudio l'accolse con evidente compiaciuta sorpresa. E tuttavia non disse altro se non grazie. Non me ne meravigliai sapendo che la parola riassumeva la sua reazione, dominata dalla sua imbattibile sobrietà, quella che riservava a ciò cui più teneva e che, per ciò, andava non evitando neppure una puntigliosa segnalazione degli errori di stampa. Non voglio, e non posso, riportarla qui integralmente. Ne tradirei lo spirito. Mi limito a ricordare una prima osservazione perché essa lo esprime interamente e poi la conclusione non meno espressiva. «Non ti avevo finora scritto a proposito della grossa memoria lineare che avevi voluto dedicarmi – e che mi avevi donato una decina di mesi fa. Perché volevo leggerla con calma, da sola, cioè non mescolandola con altre letture, onde non annacquare l'impressione – E, non essendo però, da un pezzo, padrone del mio tempo, una settimana completamente "libera" non si era mai prospettata. Sono andato in montagna, senza altri libri (ma ho trovato qui, in un mercatino, su un banchetto, un volumetto di *Sprüche* di Goethe, che mi hanno permesso talvolta di... riprendere fiato). Sono un lettore lento, quando voglio cercare di capire. E volevo capire perché l'occhio mi era caduto, quando la sfogliai, subito dopo che me l'avevi data, sulla frase nella quale dicevi che era una sorta di "esemplificazione di me". Molte cose che hai scritto meriterebbero questa indicazione – ma qui era data in tutte lettere, non si poteva ignorare. È stata una lettura non "facile". Il tuo libro è un... ringen (qui la parola tedesca ci vuole proprio) con pensatori che per te sono stati significanti – quasi per estorcere da loro il risultato ultimo (anche quando resta aporetico) della tua riflessione; analizzata, quest'ultima, nel suo svolgimento, e nei suoi punti nodali, attraverso abbondanti e sapienti citazioni». Seguono una serie di acute riflessioni ed ecco la conclusione. «Caro Fulvio, ho sempre pensato di essere per vocazione, un povero studioso di Realien che, per una serie di vicende

un po' strane, si è trovato ad essere storico della filosofia. Ti arrabbi se ti dico che per te vale il contrario? Che cioè tu hai sempre avuto una fortissima passione teoretica, che hai disciplinato duramente con una mole imponente di lavori storiografici, che ti hanno dato meritata fama, ma non pace? È per puro caso che, essendoti occupato tutta la vita di personaggi che hanno, quasi tutti, fatto il mestiere di storico, tu abbia prestato tanta attenzione alle loro notazioni, riflessioni etc. per le quali gli storici di mestiere di solito non hanno molta attenzione? Posso dirti, con una frase dello Zaratustra, che hai scelto il rischio come tuo mestiere – prima, forse, inconsapevolmente, ma poi con convinta decisione? Non saresti tu, per usare il titolo di un vecchio libro su Cartesio, un “philosophe au masque”? Scusa la chiacchierata con ammirazione».

È la conclusione che vale come epigrafe d'una amicizia durata cinquant'anni senza ombre, all'insegna del rispetto profondo, della lealtà indiscussa, della più intrinseca compartecipazione. È il bilancio di una partita in cui quanto ho avuto da lui non trova compenso in quanto a lui ho cercato di dare. E non potrò più compensare.